

**TAMARA TAGLIACCOZZO, *Experience and Infinite Task. Knowledge, Language and Messianism in the Philosophy of Walter Benjamin*, London-New York, Rowman & Littlefield International, 2018, 193 pp.**

“In fin dei conti, molte opere di Benjamin si sottraggono a una classificazione lineare e generica”; tuttavia questa “evidente sfaccettatura [...] non esclude la possibilità di una sistematica interiore, o di una struttura coerente” (H. Eiland, M. Jennings, *Walter Benjamin. Una biografia critica* (2014), tr. it. di A. La Rocca, Torino, Einaudi, 2015, pp. XII e XIV). Quasi a volere rispondere a tale sollecitazione il volume traccia la propria strada lungo il non facile passaggio fra la Scilla di un’apparente ovvietà interpretativa e la Cariddi di una monoliticità scorretta più che semplicemente limitante. Perseguendo l’obiettivo di esaminare “the philosophical thought of the young Walter Benjamin in terms of its development in his later work” (p. 1), l’opera consegna al lettore un’interessante prospettiva a partire dalla quale considerarne gli scritti. La costellazione formata dalla rielaborazione delle ricerche dedicate negli anni da Tagliacozzo ai frammenti giovanili di Benjamin, al ruolo della musica nel suo pensiero, al messianismo e al rapporto con Weber consente di apprezzare la “epistemological structure” (*ibidem*) che è sottesa, come un tema declinato secondo innumerevoli variazioni, all’intero arco dell’opera benjaminiana. In tal senso il volume trova la propria collocazione all’interno di un filone di ricerca – attento alle riflessioni sul linguaggio di Benjamin, ai suoi rapporti con Scholem e con il contesto culturale contemporaneo (a partire dal neokantismo e dalla fenomenologia) – che annovera fra i suoi titoli più importanti lo studio di Peter Fenves su *The Messianic Reduction. Walter Benjamin and the Shape of Time* (Stanford, Stanford University Press, 2011). Il succedersi dei temi trattati all’interno delle diverse parti del testo consente inoltre di guardare sotto una nuova luce le ricerche dell’autrice. Se è vero che una simile osservazione non è certo così inusuale per un’opera che riprenda organicamente indagini precedenti, essa diviene tuttavia maggiormente significativa nella misura in cui il volume rispecchia, già a partire dal titolo, i due principali aspetti del moto concettuale del pensiero benjaminiano esaminato: “an infinite task of recovery of concepts and the search for their unity in a totality, in experience as a unitary and continuous multiplicity of knowledge” (p. 21). Iniziamo a chiarire queste affermazioni esaminandone il primo aspetto.

Il volume, basato su una ricca bibliografia e corredato di un solido apparato di note, si regge essenzialmente sul primo capitolo, intitolato *Philosophy of Language and Critique of Knowledge*. Da queste pagine emerge un Benjamin “fully in harmony with the cultural climate of his time and its philosophical setting” (p. 3).

L'autrice guida il lettore fra i diversi concetti, temi e problemi – ripresi criticamente da vari autori (quali Immanuel Kant, Hermann Cohen, Ernst Cassirer, Edmund Husserl ma anche Gottlob Frege) o derivanti da frequentazioni personali e colloqui (Felix Noeggerath, oltre ovviamente a Gershom Scholem), solo per menzionare alcune delle fonti di Benjamin – di un pensiero originalmente sospeso fra neokantismo, fenomenologia ed ebraismo. L'evoluzione delle riflessioni benjaminiane viene ricostruita accuratamente facendo riferimento a testi quali *Sul programma della filosofia futura* e *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, oltre ai frammenti incentrati sulla filosofia del linguaggio. Non potendo riassumere qui i complessi snodi affrontati in queste pagine da Tagliacozzo ci si può limitare a segnalarne il filo conduttore. Sia che la discussione verta su un auspicato radicale rinnovamento del sistema kantiano, sia che lo scenario sia quello della creazione e del darsi delle idee nei nomi, il pensiero di Benjamin si sviluppa secondo un doppio movimento. Da un lato si trova una discesa consistente nel recupero concettuale dei frammenti dell'esperienza, dall'altro un'ascesa derivante dalla loro integrazione (da intendersi in un'accezione matematica). L'infinità di tale compito, proprio in quanto non contenutistico né volto verso il futuro, ma formale e orientato all'eternità, guarda inevitabilmente verso altre configurazioni del pensiero benjaminiano. Questa continuità strutturale è sviluppata dal secondo capitolo, *Messianism and Political Theology*, che si spinge fino al *Passagenwerk* e alle tesi *Sul concetto di storia*: emerge così l'affinità di concetti quali monade, *Jetzt* e immagine dialettica con, a titolo esemplificativo, quello di origine. Come si esprime chiaramente Tagliacozzo, “in any present in which an image achieves legibility thanks to synchronous images, there is a ‘now of knowability’ and a death of the conceptual intention in the direction of the symbolic, ideal representation of a constellation of concepts in which ‘what has been’ and ‘the now’ (fore- and after-history) are united [...]”. The truth in these images presents itself in the intensive, redemptive time of this knowing, which is both conceptual and symbolic” (p. 106). Il terzo capitolo, *The “Constellation” of Capitalism: Walter Benjamin and Max Weber*, amplia ulteriormente il discorso accostando il metodo benjaminiano e quello dell'autore dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Nonostante il carattere maggiormente pragmatico delle riflessioni weberiane “the affinities with Benjamin’s historical method are quite visible” (p. 140). Il risultato di tale vicinanza è un'interessante ipotesi sul frammento *Capitalismo come religione*, letto come un tipo ideale. Se questa costellazione fra i due autori trova la propria radice filologica nel comune riferimento all'epistemologia di Heinrich Rickert, la sua post-storia giunge secondo Tagliacozzo fino alla diciottesima e ultima *Tesi*. Essa rappresenterebbe “a place of encounter between the problem of causality in history” – in merito a cui le posizioni di Benjamin e Weber sono molto vicine – “and the conception of Judaism as the source of a messianic vision of history as remembering (*Eingedenken*)” (pp. 142 s.). Il volume si chiude con il capitolo *Messianism, Time, Music: Walter Benjamin’s Work of 1916-1925*, che contiene un'analisi del *Dramma barocco tedesco* e dei frammenti preparatori a esso relativi. Il ruolo della musica all'interno di questi testi ne evidenzia il carattere di “redemptive means or medium” (p. 154) in grado di portare all'espressione il lamento (*Klage*) della natura senza cadere nelle aporie del linguaggio umano. Una

simile concezione risulta secondo l'autrice non lontana da quella coheniana, ma soprattutto vicina in almeno due sensi – il *Bilderverbot* e la declinazione 'acustica' della creazione – all'ebraismo.

Il rischio delle analisi esposte finora potrebbe essere di risultare, seppure solide e precise, frammentarie. Appare perciò utile chiedersi, passando al risultato della coordinazione di quelle singole acquisizioni, se non sia lecito vederle come la *Darstellung* di ciò che sarebbe possibile definire un *idealtipo benjaminiano*. Tale ipotesi ibrida permette di sviluppare alcune considerazioni complessive sul volume e più in generale sul pensiero di Benjamin. L'interpretazione contenuta nel testo è il frutto – per riprendere qui Weber – dell'“accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista” dell'opera benjaminiana, che attraverso “la connessione di una quantità di fenomeni *particolari* [...] corrispondenti a quei punti di vista” conduce a un “quadro *concettuale* in sé unitario”. L'impossibilità di un riscontro empirico di quella che in effetti è “un'*utopia*” interpretativa all'interno degli sviluppi successivi delle riflessioni di Benjamin non sottrae nulla all'efficacia euristica del modello (M. Weber, *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904), tr. it. di P. Rossi, in M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1997<sup>2</sup>, p. 108). Quest'ultima è data dalla possibilità di collocare in una “nonsynthetic relation of identity” (p. 37) – di carattere strutturale – le diverse tappe del pensiero benjaminiano, tenendo ferma la “rejection of a deterministic, progressive idea of causal connection” (p. 140) fra di esse. Le “formalizing tendencies” (p. 13) analizzate in apertura del volume divengono così con sempre maggiore chiarezza una *dinamica* da ritrovare anche nelle opere mature, fino a giungere alle tesi *Sul concetto di storia*. Parlare di una 'struttura' rappresenterebbe infatti un'indebita anticipazione o un'interpretazione scorretta del tentativo da parte di Benjamin di mettere in relazione due ordini della realtà fra loro eterogenei; esperimento condotto lungo tutto il percorso che, volendo semplificare brutalmente, parte dal binomio giovanile conoscenza/dottrina per giungere a quello storia/redenzione. Questo compito infinito non risulta tuttavia frustrato dallo spazio ideale che divide, anzi non può non separare, ogni tentativo in tal senso dalla sua realizzazione. Esso si traduce piuttosto in un “‘symbolic’ schematism” (p. 138): in quel costante lavoro, vale a dire, che tenta di fondare un terreno di possibile accordo fra i due poli in gioco, un'esperienza transitoria da salvare e un'eternità non direttamente esponibile. “Non è del tutto escluso” – nota Benjamin in *Sul programma della filosofia futura* – “che una divisione analoga [a quella fra estetica e logica trascendentale] possa ripresentarsi a un livello superiore” (*Sul programma della filosofia futura* (1918), in W. Benjamin, *Opere complete I. Scritti 1906-1922*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. it. a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi, 2008, p. 336). Il continuo richiamarsi delle due istanze dell'esperienza e del compito infinito non può evitare di incontrare questo iato; benché esso possa conoscere una soluzione soltanto messianica, forse è proprio dalla ricerca debole e tuttavia indefessa di un simile attimo di equilibrio che si sviluppa l'intero pensiero di Benjamin. D'altra parte, la dialettica tra “fragmentation and attribution of a symbolic valence” (p. 45) attraverso la coordinazione vale sia per il complesso delle riflessioni benjaminiane sia per quelle proposte qui da

Tagliacozzo. È interessante notare come queste ultime divengano, a uno sguardo d'insieme, elementi di un ampio schema interpretativo più accennato che esposto: rimane al lettore il compito di trarne le fila e di verificarne ulteriormente la tenuta.

Volendo cercare di concludere andando in questa direzione, si può affermare che il Benjamin che emerge dalle pagine di Tagliacozzo approssima al tempo stesso per difetto e per eccesso il suo omonimo 'reale' – proprio l'autore di quelle opere apparse in apertura così difficili da ricondurre all'unità. In tal modo il volume è in grado di non subire, senza per questo evitarle intenzionalmente, le difficoltà potenzialmente tipiche di ogni tentativo di abbracciare l'intero spettro della produzione di un pensatore. In effetti, da un lato, il testo non può tenere conto delle discontinuità stilistiche e contenutistiche che intercorrono fra le diverse riflessioni benjaminiane, senza considerare le molte assenze fra le opere esaminate, che non comprendono per esempio il Benjamin saggista (al di là del saggio su *Le affinità elettive*). Una simile obiezione sarebbe peraltro mal posta, non essendo questo l'obiettivo di Tagliacozzo. Dall'altro lato, la dinamica epistemologica che innerva le pagine benjaminiane emerge in modo forse anche troppo nitido; da ciò risulta tuttavia un duplice vantaggio: essenziale è infatti ciò che al tempo stesso riveste una fondamentale importanza e non si compromette con troppi dettagli. Il Benjamin 'formale' di Tagliacozzo lascia intravedere al lettore quanto basta per risultare convincente senza per questo svelarsi, acquistando una figura più definita ma insieme più complessa e difficile da dominare. In chiusura è dunque possibile motivare meglio l'originalità del volume all'interno della letteratura benjaminiana. L'opera non aggiunge *quasi* nulla a questa biblioteca di Babele; in realtà tale apparenza è dissolta dalla sua capacità di fungere da schematico *trait d'union* fra studi e interpreti diversi. Altri passi dovranno venire compiuti lungo il cammino che lega a doppio senso la comunità di ricerca alle pagine di Benjamin: nel considerare il programma della filosofia di questo autore il testo invita dunque a ulteriori future riflessioni.

Damiano Roberi